Rinascita

1917 - 1987

1917 - 1957

Quaranta anni di rivoluzione socialista

Rinascita, novembre 1957

ASSR

Comitato di redazione: *Mario Alicata, Luciano Barca, Pietro Ingrao, Bruzio Manzocchi, Renato Mieli, Aldo Natoli, Giorgio Napolitano, Giuseppe Noberasco, Rossana Rossanda, Mauro Scoccimarro, Emilio Sereni, Gianmario Vianello*

Segretaria di redazione: *Marcella Ferrara.*

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

1917 - 1957

Quarant'anni di storia della Rivoluzione russa sono quarant'anni di storia di tutta l'Europa e, a ben vedere, di tutta la civiltà contemporanea. L'avvento al potere della classe operaia con la vittoriosa Rivoluzione d'ottobre non ha significato soltanto una storica, decisiva svolta del movimento operaio. Ha cambiato il corso della civiltà umana nei suoi sviluppi. Rotta la catena dell'imperialismo e dimostrata, coi fatti, la possibilità della esistenza di uno Stato, di una economia e di una società socialista, era aperta una strada nuova alla lotta della classe operaia e dei popoli per la democrazia e per il socialismo, ed erano quindi create nuove condizioni per lo sviluppo delle relazioni tra le classi e tra gli Stati, su una scala così vasta e con ripercussioni così profonde, che ad esse nulla poteva sottrarsi.

Prima non vollero credere le vecchie classi dirigenti, che una svolta simile fosse possibile. Ci credettero però, sin dall'inizio, i gruppi avanzati della classe operaia e nelle grandi masse popolari penetrò, anche se talora ancora confusa, la coscienza che un'era nuova per i popoli era incominciata. Poi vennero, via via, i successi sempre più evidenti del nuovo potere e del nuovo Stato. Resistette a tutti gli attacchi. Riportò significative vittorie su tutti i suoi nemici, quelli che si annidavano all'interno e quelli che lo aggredirono dall'esterno. Tutti furono sconfitti e la costruzione di una economia e di una società socialiste potè essere affrontata e condotta avanti, sino ad ottenere risultati e successi tali che hanno riempito tutti di meraviglia. Aggredita a tradimento dal più gigantesco degli imperialismi, dal fascismo, la società socialista ancora una volta superò la prova, trionfò. L'aggressore fu spazzato dalla faccia della terra e la sorte che gli è toccata rimane come ammonimento per chi volesse battere ancora quella strada. Oggi la Unione sovietica è interiormente lo Stato più solido, ha davanti a sè le più sicure prospettive di sviluppo economico rapido e ininterrotto, affronta e risolve i più difficili problemi della tecnica e della scienza, lavora, combatte, avanza, all'avanguardia di tutta l'umanità, tenendo alta la bandiera del progresso, della democrazia, della pace.

Questa è la nuova realtà, che da quaranta anni domina la scena della storia. Difficoltà serie, problemi nuovi sono sorti sul cammino percorso; per risolvere questi e quelle superare è stato necessario che il pensiero e l'azione progredissero assieme e così si è accumulato, sotto la guida di una dottrina rivoluzionaria, il marxismo-leninismo, e di un partito rivoluzionario, il Partito comunista dell'Unione sovietica, un capitale di insegnamenti e di esperienza che è quanto di più importante e di più prezioso posseggano oggi la classe operaia e i popoli che vogliono andare avanti, rompere per sempre le catene dello sfruttamento economico e della oppressione, battere definitivamente l'imperialismo, creare in tutto il mondo società fraterne di liberi e di eguali.

Non potevamo avere l'ambizione di dare, in queste nostre pagine, un quadro completo e soddisfacente di questo grandioso sviluppo storico e di questa nuova realtà, della elaborazione ideale e del movimento reale da cui l'uno e l'altra sono sgorgati. Il nostro proposito è stato soltanto quello di ricordare alcuni momenti particolarmente importanti di un profilo che soltanto una esposizione assai più ampia e indagini più profonde avrebbero potuto rendere completo. Valga il nostro lavoro e valgano le ricerche ed esposizioni ulteriori, cui esso potrà dare inizio, a rendere sempre più saldi e stretti i legami di solidarietà internazionale, di fraternità, di reciproca conoscenza, che debbono esservi tra il popolo, il proletariato italiano e il nostro partito, da un lato, e la classe operaia, i popoli dell'Unione sovietica e il grande Partito comunista cui spetta lo storico merito di quelle vittorie che, nell'interesse di tutti gli uomini, hanno cambiato il volto del mondo moderno.

ASSR

Dalla arretrata Russia zarista sorge il più potente dei movimenti rivoluzionari

Erede delle tradizioni rivoluzionarie dell'800 la classe operaia russa, alleata ai contadini, crea le condizioni per la rottura del potere autocratico zarista

Il sorgere in Russia di un forte Stato unitario fu uno dei fattori determinanti della storia dell'Europa moderna. Con Pietro il Grande, l'impero russo, già unificato all'interno, si volse verso l'esterno. Nel 1703, Pietro I costruiva Pietroburgo sul Baltico, apriva una finestra sull'Europa, iniziava l'epoca delle riforme.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo lo sviluppo del paese divenne impetuoso. Agli inizi del regno di Pietro I la Russia era abitata, secondo approssimativi calcoli settecenteschi, da circa 14 milioni di abitanti. Ancora nel 1742 non si riteneva che la popolazione dell'impero superasse i 16 milioni. Verso la fine del regno di Caterina II, nel 1796, era già salita a 36 milioni. Nel 1815, ai tempi del Congresso di Vienna, toccava i 45 milioni. Nel 1871 ammontava a 85 milioni.

Fu allora che uno storico francese avanzò la previsione — che parve, in quegli anni, priva di fondamento — che se l'accrescimento di popolazione fosse continuato in Russia a quel ritmo, la Russia avrebbe potuto raggiungere i 200 milioni di abitanti già alla fine del XIX secolo (e per l'aumento demografico e per l'accrescimento se non ininterrotto, continuo, dei propri territori). La previsione si rivelò affrettata, ma non fantastica. Oggi l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche tocca i 220 milioni di abitanti.

Nel 1871 la Russia europea aveva un'estensione di circa 5 milioni e duecentomila kmq. e una popolazione di poco più di 74 milioni di abitanti; la Russia asiatica una estensione di circa 14 milioni e 900 mila kmq con circa sei milioni e mezzo di abitanti, la regione del Caucaso un'estensione di circa 437 mila kmq con circa cinque milioni di abitanti. La superficie totale della Russia, era, nel 1871, quindi di circa 20 milioni e 500 mila kmq e la popolazione di circa 85 milioni di abitanti

Nella guerra mondiale del 1914-'18 la Russia perdeva notevole parte dei propri territori europei: tra essi la Finlandia, l'Estonia, la Lituania, la Lettonia, quella parte del territorio dell'attuale Polonia che apparteneva all'impero zarista, una parte della Bielorussia e la Bessarabia. Per la prima volta, nella sua storia recente, le frontiere della Russia divenivano, dal punto di vista strategico, ad essa assai sfavorevoli: a pochi chilometri da Leningrado, a qualche centinaio di chilometri da Mosca, vicinissime a Kiev, al cuore dell'Ucraina. Nondimeno, malgrado queste sostanziali mutilazioni, tanto più gravi in quanto concernevano tutti i territori russi europei, pure nel 1930 — tra le due guerre mondiali — nei confronti del 1871 la superficie risultava aumentata (in seguito alle varie vicende belliche e diplomatiche dell'ultimo sessantennio) a 21 milioni di kmq circa; la popolazione al 1° gennaio del 1933 toccava già i 166 milioni di abitanti (125 nella Russia europea, e 41 nella Russia asiatica). Se, quindi, la Russia era, da secoli, il primo Stato della terra per ampiezza di territorio, e se i suoi 21 milioni di kmq anteguerra assumono tutto il loro significato se si paragonano agli 8,5 milioni di kmq di cui si componeva tutto il pur vastissimo territorio cinese, e ai 7,8 milioni di kmq che formano il territorio degli Stati Uniti d'America, anche la cifra di 166 milioni di abitanti raggiunti nel 1933 cominciava a divenire una cifra imponente, nei rapporti delle cifre di popolazione degli Stati d'Europa e dell'America. Vero è che questi vastissimi territori per i quattro quinti si stendevano in Asia e solo per un quinto in Europa, ma essi rappresentavano, tuttavia, il 53% di tutti i territori europei e il 37% di tutti i territori asiatici.

Se si dà uno sguardo più approfondito a queste cifre, a quali considerazioni esse inducono? L'aumento più forte di popolazione sul territorio russo si verifica dopo l'abolizione della schiavitù della gleba.

Ma qual era, allora, lo sviluppo economico del paese?

Che cosa fosse economicamente, industrialmente, dal punto di vista del suo livello tecnico, sociale, culturale questo immenso paese lo dice il fatto che intorno al 1850 la popolazione vivente nei centri superiori ai 5.000 abitanti rappresentava soltanto l'8% della popolazione totale. Il 92% viveva in villaggi di meno di 5.000 abitanti. Circa 70 anni dopo, nel 1917, nell'anno della Rivoluzione d'ottobre, questa proporzione era già considerevolmente mutata, ma non in maniera determinante. Difatti, nel 1917 l'83% dei cittadini della Russia continuavano ad abitare in centri inferiori ai 5.000 abitanti, in isbe di paglia e di fango, o in rustiche casette di legno. Il territorio russo nel 1917 cioè, era un territorio immenso, ma formato per più di quattro quinti da una popolazione agricola,

estremamente parcellata e disseminata in piccole località, talvolta distanti decine e decine di chilometri dalle strade ferrate e in cui si viveva una vita primitiva, o, comunque, di grande arretratezza. Questa la struttura demografica che trovò la Rivoluzione d'ottobre.

Oggi l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche è una federazione di 16 Stati che raccoglie, come abbiamo detto, 200 milioni di abitanti su una superficie di 22,4 milioni di kmq. Ed è un fatto importante che questa superficie si sia estesa, dopo il 1945, verso occidente, verso i territori europei. La popolazione più numerosa è quella della Repubblica federale socialista sovietica russa, che da sola ha una superficie di circa 17 milioni di kmq e una popolazione di circa 120 milioni di abitanti. Seconda in importanza è la Repubblica socialista sovietica ucraina che raccoglie su circa 500 mila kmq 42 milioni di abitanti.

Ma la considerazione più importante da fare circa i dati demografici dell'ultimo quarantennio è che se l'abolizione della servitù della gleba portò a un salto *quantitativo* della consistenza demografica russa (e, soltanto in misura ristretta, portò a modificazioni *qualitative* concentrando un maggior numero di popolazione nelle città attraverso un relativamente limitato sviluppo commerciale e industriale), la Rivoluzione d'ottobre ha invece portato a un salto *qualitativo* della struttura demografica russa. La Rivoluzione d'ottobre ha significato non soltanto sviluppo della vita civile nelle campagne, trasformazione della struttura e del livello economico dell'agricoltura, ma ha significato, soprattutto, *industrializzazione* e *urbanesimo*. Nel 1926 gli abitanti delle città erano nell'URSS ancora soltanto 26 milioni. Nel 1956, in un trentennio, erano saliti a 87 milioni, cioè la struttura sociale di tutto l'immenso territorio dell'URSS era radicalmente cambiata. Il rapporto città-campagna, insomma, che era 8:92 nel 1871 e 17:83 nel 1917, è, nel 1956, 40:60.

Nè queste cifre danno ancora un quadro completo. Dire città nella vecchia Russia zarista non è indicare la stessa realtà che si indica nell'Europa occidentale. Senza dubbio, Pietroburgo era, in notevole parte, una città moderna, ma la stessa Mosca, (per importanza, la seconda città della Russia al momento della Rivoluzione del 1917) non possedeva più del 22% di fabbricati in pietra o cemento, il 78% degli edifici era dato da piccole case di uno o due piani in legno sovrappopolatissime, con condizioni igieniche primitive.

I quattro quinti della popolazione russa che abitavano in centri inferiori ai 5.000 abitanti, ancora nel 1917 vivevano, in condizioni miserabili, una vita di sofferenze e di stenti. Anche la popolazione povera delle città, gli operai, gli artigiani, i numerosissimi venditori ambulanti del piccolo commercio, viveva in condizioni primitive. Gli operai molto spesso non avevano nemmeno una misera stanza, ma abitavano con le loro famiglie negli *obscegitii*, in comunanza d'abitazione, cioè, in enormi cameroni o baracconi nei quali in un solo locale si ammassavano decine di famiglie in promiscuità completa.

Erano le condizioni di vita miserrime dei contadini russi che si riflettevano direttamente e indirettamente sul livello di vita generale di tutta la popolazione. Persino nelle case nobili più ricche (dove c'era un fasto sontuoso) vivevano veri e propri eserciti di contadini servi e di lacchè sporchi, i quali dormivano negli atri del palazzo, nella cucina, nelle anticamere, distesi su una pelle di montone o semplicemente per terra. Gli operai e i contadini vestivano (in un paese molto caldo l'estate e freddissimo l'inverno) sempre nella stessa maniera, ignorando gli indumenti di lana e mettendosi addosso, quando il freddo sopravveniva, i contadini una rozza pelliccia di pelle di montone, gli operai una specie di cappotto o di giaccone di rozza stoffa imbottita. Il vitto dei contadini poveri (cioè a dire della grande maggioranza della popolazione della Russia zarista) spesso era fatto soltanto di pane nero e di sale e di una zuppa di cavoli fermentati. Raramente la domenica il contadino assaggiava un pezzo di carne di montone o di porco. Nè migliore era il vitto degli operai. Pochissimi erano i contadini — solo i più agiati — che usavano calzature di cuoio. La stragrande maggioranza usava, finchè il clima lo permetteva, calzature intessute di paglia o di stoffa e d'inverno delle calzature di feltro. La parola russa *cristianie* (contadino) è di formazione recente e ha un significato analogo a quello che ha la parola *cristiano* nei dialetti dell'Italia meridionale, cioè a dire essere umano, essere fatto a immagine di Cristo (malgrado la sua abiezione e la sua povertà); ma i contadini russi prima che, passata l'invasione mongola, idee nuove di civiltà prendessero il sopravvento, si chiamavano, in Russia, *smerde*, cioè a dire i *puzzolenti* e più tardi *ciornie liudi*, letteralmente uomini neri (anche in questa espressione c'era un significato dispregiativo).

Nondimeno è un fatto storico che il paese (malgrado queste condizioni di arretratezza) per la vastità del suo territorio, per il fatto che da secoli era riuscito a divenire uno Stato centralizzato e unitario, dominato da una forte burocrazia aristocratico-militare solidamente organizzata, riuscì, già nel corso del XVIII secolo, non solo a divenire una grande potenza, ma *la più grande potenza continentale europea*. Era una potenza di tipo particolare, che conteneva in sè una profonda contraddizione tra il numero, la combattività, la capacità militare dei suoi eserciti e lo sviluppo della sua tecnica industriale e della sua economia, era un forte potere feudale e burocratico-militare, senza basi nel popolo (perciò fu detto *un colosso dai piedi d'argilla*). Questa contraddizione distruttiva si rivelò soprattutto nell'epoca della rapida ascesa tecnica e industriale degli Stati occidentali

1475

europei tra il 1840 e il 1870. Fu questa arretratezza che fece sì che la Russia venisse battuta nella guerra di Crimea. E difatti, a partire dal 1840 si pongono per la Russia problemi nuovi ed è da allora, sino, si può dire, al 1917, che il ritardo dello sviluppo tecnico e industriale russo significa anche una considerevole diminuzione della sua potenza e del suo peso negli affari europei. Sarà solo la Rivoluzione d'ottobre, che, superate le difficoltà dei primi anni, riuscirà a mutare qualitativamente la situazione della Russia e a riprendere la marcia in avanti.

Dire quale fu il processo storico di formazione di uno Stato, di formazione così peculiare, situato fra l'Asia e l'Europa, composto di centinaia di popolazioni di nazionalità diverse, con diverse lingue, diverse storie, usi, costumi e tradizioni — dirlo in poche pagine — non è facile, certamente.

Nell'Europa occidentale, ineguale, multiforme è il processo attraverso il quale, nel seno del mondo feudale, nascono, si sviluppano, e diventano predominanti, alla fine, quelle forze che portano alla formazione della nazione moderna. Tratto fondamentale comune è, dovunque, la progressiva liquidazione e dissoluzione del feudalesimo, lo sviluppo dei rapporti mercantili e capitalistici, la trasformazione, in questo senso, di tutta la struttura della società, la partecipazione sempre più larga del terzo Stato e, in una certa misura, del popolo a quella vita sociale e politica che si chiamerà nazionale. Nell'Europa occidentale si formano storicamente così le nazioni moderne: lungo la linea di un capitalismo ascendente, anche se varie circostanze portano in taluni paesi — in Italia, ad esempio — a interruzioni, ad arresti, a ritardi.

In un modo un po' diverso si svolgono le cose nell'Europa orientale, dove parallelamente, invece, sulla base di peculiari condizioni storiche si formano degli Stati plurinazionali. Nell'Europa orientale (a parte altre peculiarità di quel processo di sviluppo), questo particolare modo di formazione degli Stati, conglomerato di nazioni diverse, avviene fondamentalmente nelle condizioni di un feudalesimo non ancora liquidato, nelle condizioni di un capitalismo debolmente sviluppato e, al tempo stesso, in condizioni storiche che impongono perentoriamente, come motivo di vita o di morte — così avviene per la Russia — una solida compagine statale unitaria. In Russia si pongono alla testa dello Stato plurinazionale i Grandi russi, organizzati in una forte burocrazia aristocratico-militare solidamente formatasi nel corso dei secoli.

La monarchia assolutistica russa del XVIII e XIX secolo, sino alla emancipazione dei servi della gleba, sino al 1861 (e in una certa misura anche dopo) fu una monarchia unitaria, la quale tenne in pugno in maniera molto energica i grandi signori feudali, i boiari e la Chiesa, di cui si era posta a capo, prigione dei servi della gleba e prigione di popoli, e, tuttavia, da Pietro il Grande in poi, non sorda alle esigenze della vita moderna: che vengono accolte, però, in una particolare maniera, nel quadro di quella struttura statale assolutistica, attraverso riforme dall'alto.

Con Pietro il Grande si concluse tutto un travagliato periodo della storia della Russia e ne cominciò uno nuovo. Prima di Pietro il Grande la Russia era già riuscita ad allargare i propri confini in Asia e in Europa, a unificarsi in grande Stato e, sin da quando aveva respinto le invasioni mongoliche, aveva assolto una funzione europea. Sbarrando il passo alla orda d'oro, aveva salvato da nuove incursioni barbariche l'Europa rinascimentale. Ma prima del XVIII secolo il suo tempestoso sviluppo, visto dall'Occidente, appariva, soprattutto, come uno sviluppo interiore: la Russia s'unificava, andava soggiogando, con una violenta lotta, decine di paesi e di popoli. Premuta e minacciata da un lato dall'Europa e dall'altro dall'Asia, la Russia, se non voleva perire, doveva necessariamente divenire uno Stato talmente unito, talmente vasto e potente da poter resistere, con le sue proprie forze, all'urto dei due continenti.

Ma che cos'era questo Stato, da quali elementi era composto, quali erano le sue condizioni economiche e sociali, la sua tecnica, la diffusione della sua cultura?

Questo Stato fu sempre estremamente arretrato, rispetto ai paesi dell'Europa occidentale. Senonchè questa arretratezza, prima del 1830-40 era a un dislivello che, sia pure a fatica, si sopportava, e che poteva, persino, in una certa misura, venire compensato da certi vantaggi di quella particolare struttura statale. Dopo il 1830-40 la situazione andò profondamente cam-

Un compito rivoluzionario

Davanti al proletariato russo stanno prove ancora incomparabilmente più dure; l'attende una lotta con un mostro, in paragone col quale una legge eccezionale in un paese retto da una Costituzione sembra un vero pigmeo. La storia ha posto ora davanti a noi un compito immediato, che è il più rivoluzionario di tutti i compiti immediati del proletariato di qualsiasi altro paese. La realizzazione di questo compito, la distruzione del più potente baluardo della reazione non solo europea, ma (possiamo dire ora) anche asiatica, farebbe del proletariato russo l'avanguardia del proletariato rivoluzionario internazionale. E noi abbiamo ragione di ritenere, che otterremo questo titolo d'onore, che già meritarono i nostri predecessori, i rivoluzionari degli anni '70, se sapremo ispirare al nostro movimento, che è mille volte più ampio e più profondo, la stessa decisione, la stessa abnegazione, la stessa energia.

LENIN, *Che fare*, 1901-1902. *Opere*, Vol. V, pag. 345.

biando. Si sviluppavano le grandi industrie, le strade ferrate, i commerci, il ritmo economico della vita anno per anno mutava in misura incomparabilmente più rapida che nel passato e, a ogni anno che trascorreva, aumentava l'abisso che separava la vecchia Russia zarista da paesi come l'Inghilterra, la Francia, la stessa Germania. Il distacco era pauroso già nel 1860. Questo non significa che anche la Russia non si muovesse, soprattutto dopo l'abolizione della servitù della gleba, dopo il 1861, in una direzione economica analoga a quella in cui si muoveva l'Europa. Ma si muoveva con enorme lentezza, impacciata da mille ostacoli, segnando ogni anno un aggravamento del proprio relativo distacco dai livelli economici raggiunti dalla Europa occidentale. Evidentemente questa situazione, di per sè, era gravida di una profonda rivoluzione, la quale avrebbe avuto struttura, obiettivi, caratteristiche necessariamente diverse da quelle dei moti europei della fine del XIX secolo o degli inizi del secolo XX. Lo stesso movimento operaio si articolava differentemente. Una delle caratteristiche essenziali del movimento operaio europeo era l'esistenza di sindacati, di leghe di resistenza, di società di mutuo soccorso, di cooperative contadine e operaie nelle quali il movimento delle masse lavoratrici acquistava sempre maggiore coscienza di sè e si educava alla lotta. Il rapporto tra i partiti dei lavoratori e le masse dei lavoratori stessi era, quindi, un rapporto in gran parte mediato, poichè passava attraverso quelle organizzazioni sindacali ed economiche, oltre che un rapporto diretto. In Russia invece (e non soltanto nel movimento social-democratico, ma anche nel precedente movimento populista) la mancanza di queste organizzazioni di carattere sindacale e cooperativistico faceva sì che il rapporto fra l'organismo politico (*narodnico* o bolscevico) con le masse dei lavoratori della campagna e della città, fosse sempre un rapporto diretto, non solo, ma (salvo brevi periodi) sempre un rapporto clandestino. Quindi, se lo sviluppo del capitalismo in Russia portò a certe analogie di sviluppo sociale e politico con l'Occidente europeo, queste analogie non si trasformarono mai in un rapporto di identità completo. Il processo di formazione storica di questo grande Stato plurinazionale dell'Europa orientale si era compiuto lungo una linea troppo diversa dal processo di formazione storica delle nazioni capitalistiche occidentali perchè questo potesse avvenire.

Peculiare era anche, del resto, la formazione del ceto dirigente burocratico militare e assolutistico, particolarmente della nobiltà e del clero. Si avrebbe torto di pensare che la nobiltà russa fosse la stessa cosa della nobiltà dei paesi occidentali. In Russia la nobiltà scaturiva dalla burocrazia statale. Una volta che si aveva accesso a certi impieghi civili, qualsiasi fosse la propria origine sociale, si diveniva nobili. La spina dorsale dello Stato russo veniva così formata dai famosi 14 gradi nei quali erano suddivisi i funzionari. Se uno di questi funzionari raggiungeva il grado quarto nel servizio civile, oppure il grado sesto (colonnello) nel servizio militare, automaticamente diveniva nobile col diritto di trasmettere il titolo di nobiltà (principe, conte, o barone) ai propri figli. Ma si poteva divenire nobili anche con gradi inferiori a quelli che abbiamo indicato: solo che in questi casi la nobiltà era personale e non si trasmetteva ai discendenti. Perciò la burocrazia, soprattutto la burocrazia militare, aveva un peso che non può trovare riscontro nella storia e nella struttura sociale di alcun altro paese.

In Italia, ad esempio, i Torlonia, i Colonna, i Chigi, i Morosini, i Doria, gli Spinola, i Visconti restavano tali di qualsiasi cosa s'occupassero. In Russia un principe della più antica nobiltà che non fosse ufficiale nell'esercito era considerato meno — malgrado il nome e, talvolta, anche malgrado la ricchezza — di un generale in servizio attivo, anche piccolo-borghese, anche se figlio di un servo della gleba appena liberato. Anche il clero russo, ignorante, retrivo, era assai diverso sia dal clero protestante dei paesi borghesi avanzati, sia dal clero cattolico, ed era ben lungi dall'essere una classe che avesse lo stesso peso politico del clero cattolico. Del resto, era gerarchicamente subordinato allo Stato, alla burocrazia militare, e lo zar era, al tempo stesso, capo dello Stato e della Chiesa. Più debole che in ogni altro grande Stato europeo era, in Russia, la borghesia e con minori tradizioni. Fino a che la stessa nobiltà, non si cominciò a interessare delle imprese agricole, commerciali e industriali, il ceto borghese, propriamente detto, ebbe scarso peso; era una classe rozza e ignorante di ricchi contadini e di commercianti che non aveva niente a che vedere con le tradizioni della borghesia italiana, francese, inglese, olandese, delle città anseatiche. Era una borghesia che non aveva avuto nè il Rinascimento nè la Riforma e nemmeno s'era formata illuministicamente, perchè le tradizioni dell'illuminismo, forse in Russia più vive che altrove, (l'illuminismo fu la prima corrente di civiltà moderna occidentale che penetrasse in Russia largamente) furono proprie, soprattutto, alla nobiltà russa, allora la sola classe colta del paese. Da qui le caratteristiche feudali e al tempo stesso burocratico-militari dello Stato russo e i particolari aspetti dello sviluppo della lotta politica in Russia, nell'epoca zarista.

Fu a partire dal 1861, dopo la liberazione dei servi della gleba, che cominciò un vero e proprio sviluppo capitalistico, nè era possibile prima, perchè soltanto allora le manifatture e le industrie ricevettero l'apporto di una mano d'opera libera, non più sottoposta agli obblighi della servitù della gleba. Le manifatture andranno così mano a mano trasformandosi in fabbriche, e verso il 1880 s'assisterà anche in Russia a un notevole sviluppo della tecnica,

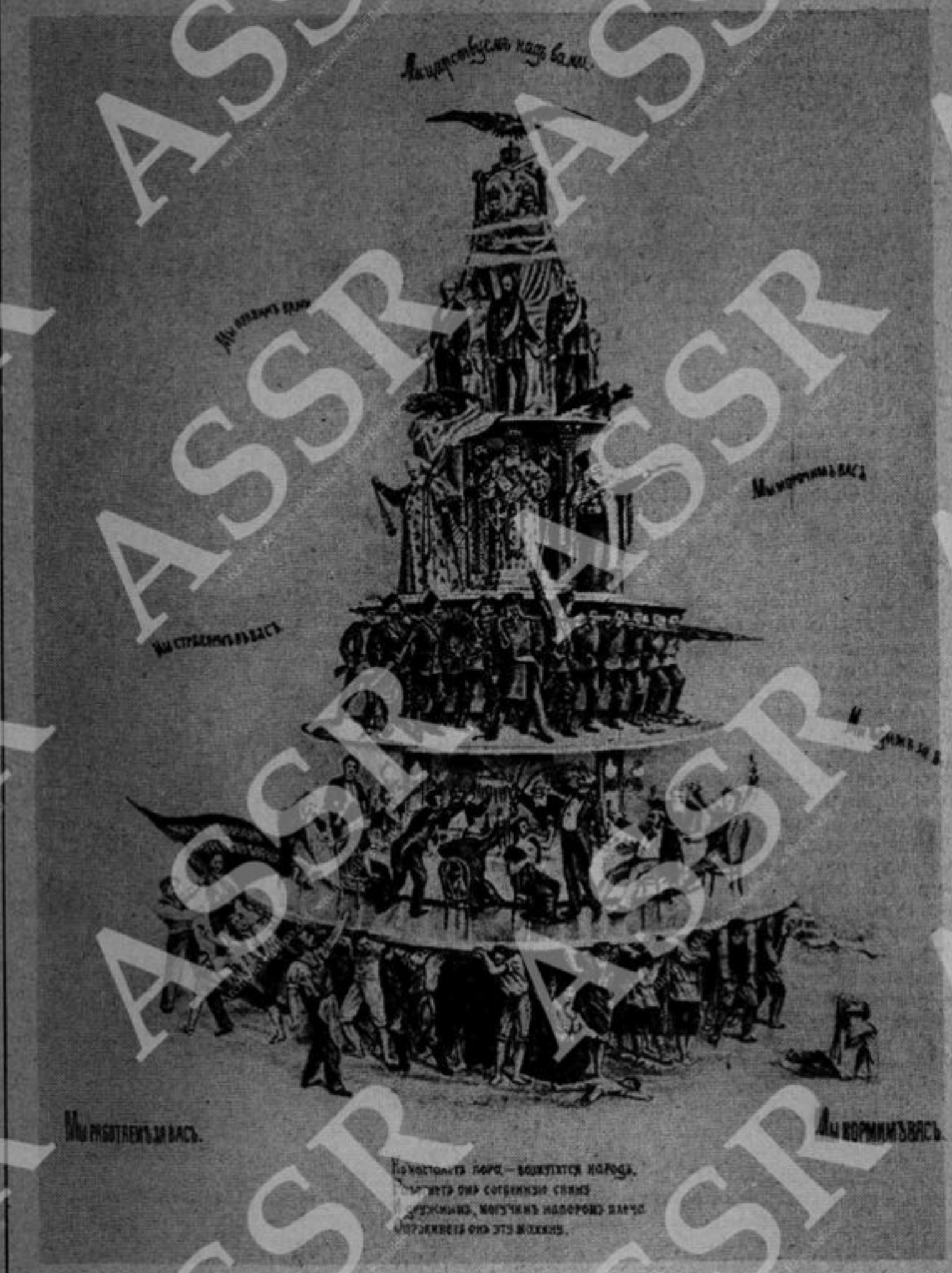
alla meccanizzazione dei trasporti, a uno sviluppo moderno della metallurgia, ecc. Dal 1860 al 1900 l'industria aumentò in Russia di circa 6 o 7 volte. La Russia divenne così un paese capitalistico, ma senza rinunziare all'autocrazia, senza toccare i 14 gradi, senza perdere le caratteristiche feudali e burocratico-militari alle quali abbiamo già accennato, le quali, anche, naturalmente, piano piano si modificarono, ma lentamente, senza che vi fosse una rottura veramente decisiva e profonda col passato. Agli inizi del XX secolo anche il capitale monopolistico si formava in Russia, con l'aiuto del capitale straniero, ma si formava su quel terreno storico, sia pure contribuendo a modificarlo.

Nella seconda metà del XIX secolo la Russia aveva, quindi, già maturate in se stessa delle contraddizioni particolarmente aspre e violente. Le contraddizioni insite nella società russa non potevano fare a meno di sviluppare un movimento rivoluzionario diretto contro l'autocrazia, diretto contro la struttura feudale e burocratico-militare dello Stato.

Quando, nel 1789, il popolo di Parigi prese la Bastiglia, le classi privilegiate europee si volsero alla Russia come ad una ancora di salvezza. Dopo la Convenzione, dopo il Termidoro, negli anni delle allucinanti conquiste napoleoniche, questo indirizzo pro-russo divenne quasi generale in Europa nelle classi dominanti. Era, quel paese, considerato la Mecca del legittimismo, della autocrazia, dell'assolutismo, che doveva riportare sui troni, dappertutto in Europa, i sovrani legittimi e restaurare l'ordine di cose del passato. Così pensavano anche uomini di Stato acuti e intelligenti, i quali non si rendevano conto che già alla fine del XVIII secolo anche il regime feudale in Russia era entrato in una crisi profonda. Poteva, la Russia, in un mondo che profondamente si trasformava, che aveva già visto le grandi rivoluzioni borghesi d'Inghilterra, d'Olanda, degli Stati Uniti d'America e l'89 in Francia, poteva la Russia in un tal mondo, rimanere tale quale era stata nel passato e poteva, con le forze della sua autocrazia, girare all'indietro, in Europa e in America, la ruota della storia? Certamente non lo poteva fare, tanto più che non avendo fin'allora compiuto nessuna grande trasformazione sociale e politica in senso borghese, anche sul suo territorio colossali forze s'andavano accumulando che spingevano in quella direzione. Tra di esse giganteggiava un vasto e potente movimento contadino, che più non sopportava le catene della schiavitù della gleba e, nella seconda metà del secolo XVIII, già si era espresso in ribellioni minacciose. Anche la classe dei mercanti faceva sentire la propria voce. E del resto, che cosa fu l'assolutismo illuminato di Caterina II o il cosiddetto «liberalismo» di Alessandro I, se non il tentativo di presentare all'Europa la Russia non così com'essa realmente era, cioè, come una forza feudale e burocratico-militare molto retriva, ma forgiando un illuminismo o un liberalismo di esportazione, che potesse competere con le dottrine politiche degli Stati europei a differente struttura sociale? Ma a che cosa potevano servire questi espedienti?

Già verso il 1812-15 le apparenze del liberalismo per la Russia non bastavano più. Dopo la vittoria su Napoleone la Russia aveva acquistato una influenza decisiva in Europa, ma la parte più avanzata della nobiltà stessa si rendeva conto che non poteva mantenerla e svilupparla se non rinnovando la organizzazione economica e statale del paese, dando vita a un regime costituzionale e rappresentativo, togliendo gli ostacoli che si frapponevano al libero sviluppo delle imprese commerciali e manifatturiere, liberando i servi della gleba, aumentando e ammodernando la produzione agricola. Questo lo scopo delle società segrete che ebbero origine dalla disillusione che seguì la vittoria su Napoleone. Ed è interessante notare che il movimento dei decabristi, con il quale si inizia l'azione rivoluzionaria russa, sorge con caratteristiche drastiche, radicali a tal punto da distinguersi nettamente dagli analoghi movimenti che avevano avuto luogo in Spagna, a Napoli, a Torino nel 1820-21. Da noi i cospiratori si muovevano per ottenere delle riforme costituzionali, essenzialmente; in Russia si pensava al regicidio e i decabristi più avanzati non soltanto sostenevano la necessità di una costituzione repubblicana, ma, con Pestel, invocavano la liberazione dei contadini insieme alla terra.

Il movimento rivoluzionario in Russia sorse, quindi, tardi, ma sorse spaziando su un vasto orizzonte, fu ricco di una grande spinta sociale. Vero è che il moto decabrista fu crudelmente represso, i suoi capi impiccati, o mandati a marcire nell'esilio siberiano dal quale ben pochi tornarono. Ma il seme da essi gettato portò frutto. Già nel 1830 le rivolte contadine nelle campagne russe, in quelle loro forme primitive, violente, assunsero carattere epidemico, scuotendo da un capo all'altro il paese. Le sollevazioni contadine, annoverate in 143 dal 1831 al '40, salirono a ben 351 nel decennio 1841-50, solo tra i contadini servi della gleba che dipendevano direttamente dai feudatari. Del resto, già cominciava in Russia anche lo sviluppo industriale. I lavoratori impiegati in stabilimenti con non meno di 16 operai, che erano appena 225 mila all'inizio del secolo, erano divenuti già 860 mila verso il 1850. Le più importanti manifatture russe, in quegli anni, andavano trasformandosi meccanicamente attraverso l'importazione di macchine dall'estero. Un certo sviluppo dell'economia, in senso mercantile e borghese, si notava anche nelle campagne attraverso il commercio libero (non soltanto nel settore latifondistico, ma nelle stesse economie contadine). Naturalmente lo sviluppo in senso capitalistico nell'industria era più facile che nell'agricoltura, ancora inceppata dalla servitù della gleba. Si capisce, quindi, come contro que-



La «piramide sociale» nella Russia zarista: il popolo regge il peso della borghesia che banchetta, dell'esercito schierato a difesa del trono e dei popi benedicenti. Su tutto dominano la nobiltà e — ultima — la famiglia imperiale (*Disegno apparso su un giornale russo dei primi del '900*)

ASSR Archivio della Repubblica

sto ostacolo — la servitù della gleba — premesse con forza non soltanto il malcontento minaccioso delle masse rurali, ma l'opera di un gruppo politico, destinato a divenire sempre più vasto, che sosteneva la necessità di una radicale riforma. In quanto allo sviluppo dell'industria in senso capitalistico, esso indubbiamente c'era ed è caratterizzato dalle cifre che appena abbiamo citato. Ma per comprenderne i limiti non bisogna dimenticare le linee generali del quadro che tracciavamo alcune pagine innanzi: questo sviluppo in Russia era lento, e non solo non diminuiva il distacco già esistente fra la Russia e i paesi industrialmente più avanzati, ma malgrado i passi innanzi che venivano fatti, lo aumentava, nel senso che la industria russa non solo partiva da un livello più basso del livello medio europeo, ma progrediva in misura più lenta: quindi, malgrado un certo progresso, il distacco aumentava.

Crescevano, quindi, nella letteratura, nella scienza, e in tutta la vita culturale del paese le tendenze che si contrapponevano al regime autocratico. L'intellettualità russa finiva col rendersi conto, chiaramente, che non era più possibile, in una Europa oramai in via di divenire completamente retta da ordinamenti moderni, mantenere la Russia incatenata a un regime assolutistico e burocratico-militare, sostanzialmente non diverso da quello del XVIII secolo. Gli stessi lenti e difficili passi che, non ostante tutto, la Russia compiva sul terreno della propria trasformazione economica, facevano comprendere l'assoluta necessità di un mutamento radicale. Gli intellettuali discutevano se la Russia avrebbe dovuto seguire la via dello sviluppo occidentale o seguire, viceversa, una via di sviluppo propria (più avanzata e più progressiva di quella dell'Occidente, ma propria). Comunque, sempre più generalmente accettata diveniva l'opinione che di fronte all'Europa moderna non poteva più sussistere, nelle vecchie forme, la Russia miserabile della servitù della gleba.

Ed ecco, dopo i decabristi, Herzen, ecco iniziarsi il movimento democratico rivoluzionario, la prima fase del movimento populista russo degli anni 1840-60. Anche se nel 1825 Pestel aveva posto il problema della liberazione dei contadini insieme alla terra, il movimento decabrista nel suo insieme non andava così lontano (ed è per questo che Lenin scrisse che esso era «lontano dal popolo»). Il punto più avanzato del manifesto dei decabristi era il quinto punto, che stabiliva la cessazione del diritto di proprietà esteso agli esseri umani (la fine, cioè, del regime della servitù della gleba). Ma il manifesto taceva sul problema della terra, anzi, nella Costituzione primitiva di Nikita Muraviov vi era l'affermazione esplicita: «La terra dei feudatari rimane di loro proprietà». L'abolizione della servitù della gleba fu il limite estremo di compromesso fra le varie correnti dei 14 dicembre. Oltre, il 14 dicembre non andò.

Herzen rappresenta — ancora intorno agli anni '40 — un ponte fra il pensiero economico, filosofico-sociale dei decabristi e quel che saranno, anni dopo, le dottrine di un democratico rivoluzionario veramente radicale, veramente avanzato: Cernicevski. In Herzen confluirono varie e opposte tendenze le quali, anche quando appaiono superate, in qualche modo, sia pure in forma attenuata, riappaiono nella sua personalità. In Herzen vi fu il romanticismo e il sansimonismo dei suoi giovani anni, e il suo più maturo realismo e materialismo militante. Democratico e socialista, spesso le sue posizioni sono di critica esplicita al liberalismo e, tuttavia, cade, talvolta, sullo stesso terreno di pensiero e di azione dei liberali. Egli fu, al tempo stesso, occidentalista e slavofilo e non fu alieno dal porgere orecchio alle tendenze proudhoniane e bakuniniane. Herzen fu lo specchio di un momento particolare della società russa, nel decennio che va dal 1840 al 1850, quando ancora non era distinto il processo di differenziazione economica, sociale e politica e, quindi, anche nella formulazione delle dottrine vi erano molte sovrapposizioni e confusioni. «Il dramma spirituale di Herzen — ha scritto Lenin — fu il risultato del riflesso dell'epoca storica e universale in cui il rivoluzionarismo della democrazia borghese stava *già morendo* (in Europa) mentre lo spirito rivoluzionario del proletariato socialista *non era ancora* giunto a maturazione». Del resto, in Russia allora, l'abbiamo visto, un vero e proprio proletariato industriale non c'era; esisteva ancora, su parte dei lavoratori dell'industria, l'ipoteca della servitù della gleba e, comunque, lo sviluppo dell'industria era appena iniziale. Fu allora che Herzen formulò la sua teoria di una particolare linea di sviluppo del socialismo in Russia attraverso la *obscina*, attraverso la comunità rurale primitiva. Questo fu, senza dubbio, uno dei punti di partenza fondamentali del populismo. Herzen non prevedeva lo sviluppo del capitalismo in Russia e, quindi, la formazione di un proletariato che avrebbe potuto aiutare e dirigere la lotta dei contadini contro il regime zarista. Si limitava soltanto a sostenere la necessità di una collaborazione, il più possibile stretta, tra il movimento operaio in Occidente e il movimento contadino in Russia. Indubbiamente la posizione di Herzen era, allora, una posizione rivoluzionaria perchè l'*obscina*, prima del 1861, non era ancora differenziata, dal punto di vista di classe come avverrà dopo, nel 1880 e negli anni seguenti, allorquando un populismo di ben altra natura finirà col poggiare sugli elementi agiati delle comunità contadine. Del resto, quando lo sviluppo del capitalismo in Russia si trovava ancora in uno stadio primitivo, ci si può spiegare come avesse potuto sorgere la teoria di uno sviluppo sociale russo, tutto peculiare a quel paese, che avrebbe po-

ASSR

tuto evitare il capitalismo, passando dalla comunità rurale primitiva al socialismo.

Una posizione diversa da quella di Herzen, in un certo senso più occidentale, assunse, invece, Bielinski. Fino al 1843-44 Bielinski era stato sul terreno del socialismo utopistico fourierista e saint-simoniano, ma, a un certo momento arrivò alla conclusione che non si poteva attuare pacificamente il socialismo senza rivolgimenti violenti. Ciò dicendo, Bielinski aveva l'occhio rivolto alle differenziazioni di classe già avvenute nell'Europa occidentale perchè, certo, il suo socialismo non poteva avere la propria base in un paese in cui un vero e proprio proletariato moderno non esisteva ancora. Bielinski pensava che «non è la borghesia nel suo insieme, ma sono i grandi capitalisti che bisogna attaccare» e pensava che la classe media potesse essere conquistata alla causa del popolo. Morì nel 1847 e non ebbe tempo di dare una forma più precisa alle sue opinioni, ma il filone di pensiero socialista che egli rappresenta è assai interessante.

Non v'è dubbio, però, che la figura più vigorosa e più completa del movimento democratico rivoluzionario russo fu Cerniscevski. Egli applicò ai fenomeni sociali russi la sua famosa teoria del salto «dei momenti logici intermedi». In che cosa consisteva questa dottrina? Deve, assolutamente, una società arretrata nei confronti di società più avanzate, le quali si trovano già parecchi stadi di sviluppo in avanti — questo il problema che si poneva Cerniscevski — deve percorrere passo per passo tutto il cammino che quelle hanno percorso, salire tutti i gradini lungo i quali sono salite? Deve la Russia della comunità rurale primitiva passare attraverso tutte le pene dello sviluppo capitalistico, e ciò mentre i paesi capitalistici avanzati vanno inevitabilmente verso il socialismo? Cerniscevski risponde di no a queste domande. Secondo lui, se esiste l'influenza e l'aiuto di popoli dallo sviluppo sociale più avanzato è possibile, a un paese come la Russia, da un grado di sviluppo inferiore saltare a quello superiore, evitando i gradini intermedi.

Questa dottrina doveva avere in Russia un grande avvenire, ma perchè il salto non rimanesse nel dominio dell'utopia occorreva che pure essendo la classe dominante di quella data società, in Russia, feudale e burocratico-militare, pur tuttavia si fosse già determinato un certo grado di sviluppo del capitalismo, una certa ampiezza di sviluppo del proletariato perchè questa — il proletariato — sarebbe stata la classe, la sola classe capace di guidare i contadini, di dare un significato socialista anche alla loro lotta, di partire da un certo stadio di sviluppo del capitalismo per iniziare la marcia verso il socialismo.

Come è noto, Marx in una sua lettera alla rivista *Annali patrii*, scritta nel 1877, appoggiò il punto di vista di Cerniscevski. Questa idea di Cerniscevski passò, poi profondamente mutata, resa marxista, nel leninismo, divenne l'idea della trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista. Chi può, oggi negare che questa trasformazione, questo *passaggio*, era giusto storicamente e che esso ha aperto non soltanto dinanzi alla Russia, ma davanti ai popoli del mondo intiero nuove prospettive di sviluppo? Naturalmente, se le rivoluzioni mai succedono lungo un cammino cosparso di rose, particolarmente difficile era la lotta di un movimento rivoluzionario che, poggiando su un così peculiare processo storico, tra tanta arretratezza, tra tante inaudite difficoltà, doveva compiere questo grande salto storico, anche se lo sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo in Russia, nell'ultimo ventennio, aveva creato una base oggettiva per il compimento di questo processo.

Non bisogna pensare che lo sviluppo del capitalismo in Russia fosse riuscito a mutare radicalmente, del resto, nel corso di pochi decenni, una situazione che aveva radici secolari. Abolita la servitù della gleba, i contadini si videro costretti a prendere in affitto la terra dei proprietari a condizioni così onerose da far loro rimpiangere l'antica servitù. Oltre al pagamento in moneta del canone, il contadino era costretto a una serie di *corvées*, di prestazioni per cui la sua situazione spesso di poco differiva da quella del tempo della servitù o differiva solo in quanto il contadino era libero personalmente e non poteva essere più comprato e venduto come un capo di bestiame o come un oggetto qualunque. Questa situazione del contadino continuava a tenere la Russia in uno stato di enorme arretratezza agricola: causa di tremende carestie, di cattivi raccolti, di morie per fame e per epidemie. I contadini gettati nella miseria erano costretti ad abbandonare i villaggi e a cercarsi altrove lavoro; per cui i proprietari delle manifatture o delle industrie trovavano braccia a qualsiasi prezzo, anche per un semplice tozzo di pane. Questa situazione naturalmente si rifletteva sulle condizioni generali degli operai e sul livello generale di vita del paese. E' chiaro che per tenere in freno masse così misere e così sfruttate era necessario per le classi privilegiate poggiare su un esercito enorme di gendarmi, di poliziotti, di guardie di vario tipo, militarizzando o semimilitarizzando gran parte della vita del paese, ed era necessario, soprattutto, una inaudita brutalità di rapporti fra l'apparato repressivo dello Stato e le masse operaie e contadine. Anche scomparsa la servitù della gleba, anche in tempi recenti, alla vigilia della Rivoluzione d'ottobre, l'uso del bastone e della frusta nei confronti dei contadini e degli operai malcontenti era un fatto diffuso e abituale su tutto il territorio della Russia. Di fatto gli operai e i contadini non godevano nessun diritto politico, non erano protetti da nessuna legge, e, quelle poche leggi che esi-

1481

stevano in loro favore esistevano soltanto sulla carta.

I populisti naturalmente intervenivano in loro favore, ma mentre la base di classe su cui essi poggiavano dal 1840 al 1861 dava alla loro attività un indirizzo progressivo, profondamente democratico e rivoluzionario, dopo il 1861, nella seconda generazione di populisti, che seguì quella di Herzen e di Cerniscevski, le cose cominciarono a cambiare. Difatti l'*obscina* russa di prima della liberazione dei servi della gleba (allorquando non si era ancora delineata o si era delineata soltanto inizialmente nel suo seno una differenziazione di classe) era qualcosa di molto diverso dalla *obscina* degli anni 1880-90 che i populisti russi, in una situazione profondamente cambiata, continuavano a idealizzare e di cui facevano la loro base sociale e politica. La differenza consisteva nel fatto che la *obscina* si era già differenziata in senso borghese; era già diventata, in parte, lo strumento economico e politico dei contadini ricchi, sfruttatori del lavoro salariato, e veniva utilizzata nelle campagne persino dai proprietari fondiari nella loro politica contro i contadini. I populisti, quindi, verso il 1880-1890 divennero l'espressione sociale e politica di quei contadini agiati che oramai dominavano nell'*obscina*, cioè di una borghesia rurale nascente, prodotto specifico di uno sviluppo in senso borghese delle campagne. Ciò distingue profondamente la seconda generazione dei populisti dalla prima. Certo, anche in quegli anni vi fu una destra e una sinistra nel populismo. Vi erano quelli che si lasciavano completamente sommergere da questi nuovi rapporti di classe di tipo piccolo-borghese e borghese e quelli che, invece, cercavano di tener fede, nella misura in cui la nuova situazione lo consentiva, agli insegnamenti dei democratici rivoluzionari russi della generazione passata. Ma lo facevano — scriveva Lenin — «così come potevano farlo dei populisti».

Lo sviluppo del capitalismo in Russia faceva, intanto, sorgere e rafforzare il movimento operaio, preparando le condizioni in cui un nuovo movimento rivoluzionario, basato sulla classe operaia e ben altrimenti efficiente del populismo, avrebbe guidato la lotta per l'emancipazione della Russia. I populisti, divenuti un partito piccolo-borghese, si diedero agli attentati individuali e coniarono l'ingenua dottrina populista degli «eroi attivi» e delle «masse passive», che attendono che gli «eroi» aprano loro la strada. Quando sorse per iniziativa di Plechanov il primo gruppo marxista russo, l'*Emancipazione del lavoro*, nel 1883, esso si dovette far strada, quindi, necessariamente, lottando contro il populismo e cercando di educare la classe operaia a una organizzazione paziente e a una lotta rivoluzionaria ben altrimenti efficace. Plechanov fu il primo a condurre questa lotta, a confutare le teorie populiste secondo le quali lo sviluppo del capitalismo era in Russia semplicemente un fenomeno *casuale*, per cui la classe operaia non avrebbe avuto un grande sviluppo e non sarebbe divenuta la classe di avanguardia della rivoluzione. Egli cominciò a battere in breccia la teoria secondo cui si sarebbe potuto giungere al socialismo senza il proletariato, sulla base soltanto di una lotta contadina diretta dagli intellettuali e di una trasformazione socialista dell'*obscina*, la quale, come abbiamo detto, era oramai quasi dappertutto passata sotto la direzione degli elementi agiati della borghesia rurale che col socialismo non avevano niente a che fare.

Con le sue opere, con la sua critica del populismo, Plechanov educò tutta una generazione di marxisti russi. Ma quando Lenin pubblicò il suo celebre libro sullo *Sviluppo del capitalismo in Russia* il marxismo fece un salto in avanti. Era già, comunque, opinione comune fra i socialdemocratici russi organizzati nei primi gruppi dell'*Emancipazione del lavoro* che la Russia era entrata nella via dello sviluppo capitalistico e che su questa strada avrebbe continuato a camminare. Il gruppo dell'*Emancipazione del lavoro* elaborò due progetti di programma per i socialdemocratici russi (il primo nel 1884 e il secondo nel 1887) che furono entrambi tappe essenziali nella formazione del partito socialdemocratico marxista. La principale manchevolezza del gruppo dell'*Emancipazione del lavoro* (la quale del resto, più che una lacuna era il risultato della propria origine storica), è che da un lato esso risentiva della comune matrice di tutto il movimento rivoluzionario russo per cui, malgrado la critica al populismo, alcuni residui di concezioni populiste in esso permanevano ancora (per esempio, si ammetteva la tattica del terrorismo individuale). D'altro lato, però, la necessità di distinguersi e di contrapporsi ai populisti aveva fatto seguire a Plechanov troppo rigidamente uno schema dottrinario, libresco, per cui non vedeva che la borghesia e il proletariato: non vedeva nel paese altre forze rivoluzionarie. I contadini erano dimenticati. Del resto, l'orientamento dell'*Emancipazione del lavoro* verso gli operai era ancora prevalentemente teorico. I circoli marxisti non erano collegati col movimento operaio organizzativamente in maniera profonda. Spettò a Lenin superare la fase di iniziale affermazione del marxismo rappresentata dal gruppo *Emancipazione del lavoro*, di fondere il marxismo col movimento operaio e creare così le condizioni delle successive vittorie. Diretta da Lenin, l'*Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia* riuscì a collegare la lotta degli operai per le rivendicazioni economiche con la lotta politica contro lo zarismo. Si formò un embrione di partito organizzato e il marxismo divenne adulto.

Mano a mano che il movimento operaio si sviluppava, da una parte Lenin intensificava la

1482

Comizio a Pietrogrado nell'ottobre 1905

sua lotta contro il populismo, che oramai aveva cessato dall'essere un partito rivoluzionario e sosteneva la riconciliazione con il governo zarista, e dall'altra nel seno stesso del marxismo. Decisamente combattè contro i cosiddetti marxisti legali, intellettuali borghesi che cercavano di dare al marxismo una veste liberale, e da cui derivò in un certo senso anche l'economismo, che limitava la lotta della classe operaia soprattutto al terreno economico e per quanto concerneva la lotta politica si metteva al seguito del liberalismo borghese. Così egli preparò la classe operaia e il partito al periodo di ascesa del movimento rivoluzionario russo, che andò dal 1901 alla rivoluzione del 1905. Con particolare vigore egli combattè allora ogni contaminazione, ogni confusione fra la concezione borghese della libertà e della democrazia e la concezione socialista della democrazia e della libertà. «Il problema — scriveva Lenin — si pone *solamente* così: o ideologia borghese o ideologia socialista. Non c'è via di mezzo. Ecco perchè *ogni* menomazione dell'ideologia socialista, *ogni allontanamento* da essa implica di necessità un rafforzamento dell'ideologia borghese». Fondata l'*Iskra*, egli condusse quindi una lotta conseguente contro il menscevismo arrivando nel 1903 alla costituzione del partito marxista rivoluzionario, del Partito bolscevico. La lotta avvenne su due questioni fondamentali: sulla questione della dittatura del proletariato, che i menscevichi non volevano includere nel programma, e sulla questione della natura e della organizzazione del partito, questioni decisive per tutti gli sviluppi futuri.

La grande scossa della prima rivoluzione, dal 1905 al 1907, trovò quindi uno schieramento rivoluzionario nuovo, moderno. La classe operaia fu all'avanguardia. Essa aveva fatto propria la ribellione radicale contro il regime zarista dei vecchi gruppi rivoluzionari, ma ad essa univa il proprio programma democratico e socialista e la capacità di condurre una lotta organizzata e di massa. E già nel programma dei bolscevichi, divergente profondamente da quello dei menscevichi, si riflettevano tutte le particolarità della situazione russa, insieme con la piena coscienza dei compiti della classe operaia. Mentre i menscevichi, infatti, pensavano a uno sviluppo borghese liberale, i bolscevichi non solo dicevano che doveva essere rovesciato lo zarismo con l'insurrezione armata, ma che la classe operaia doveva accedere al potere realizzando, in unione con i contadini, una dittatura democratica. Così sarebbero stati risolti per via rivoluzionaria i problemi della rivoluzione democratica borghese e sarebbe stato aperto il cammino alla rivoluzione socialista.

Certo, non era di poco conto il salto storico dal regime più reazionario e arretrato che fosse in Europa al socialismo. La grandezza del compito storico doveva quindi riflettersi sulle forme che inevitabilmente avrebbe dovuto assumere in Russia la dittatura del proletariato, per vincere le colossali resistenze che necessariamente si sarebbero incontrate nel compiere una rivoluzione socialista. Questo è il senso profondo contenuto in una affermazione di Lenin secondo cui «in Russia la dittatura del proletariato deve necessariamente distinguersi per certe particolarità in confronto dei paesi avanzati, dato il carattere molto arretrato e "piccolo borghese" del nostro paese». Ma Lenin non finiva così il suo pensiero. Aggiungeva che, malgrado queste in-

1483

negabili particolarità, «le forze e le forme fondamentali dell'economia sociale in Russia sono identiche a quelle esistenti in qualsiasi paese capitalistico, cosicchè queste particolarità non possono in nessun caso costituire l'elemento essenziale», che è la dittatura del proletariato.

Certo, il quadro del processo storico rivoluzionario in Russia sarebbe bene altrimenti ricco di ciò che abbiamo potuto indicare a brevissimi tratti. Ciò che importa è aver sottolineato come la classe operaia fu, di fatto, la erede di un grande movimento, partito da altre classi, ma che essa solamente era in grado di condurre a termine sviluppandolo sino alle ultime conseguenze in una lotta per abbattere insieme l'autocrazia zarista e il capitalismo. Il leninismo fu la necessaria guida in questa lotta. Esso si sviluppò e affermò nel paese e nel momento storico in cui le profonde contraddizioni proprie del capitalismo e dell'imperialismo, aggiunte a quelle generate dal regime autocratico feudale e militare, creavano uno di quei nodi storici che sono la premessa oggettiva delle rivoluzioni. La Russia, giustamente è stato detto, «era il punto nodale delle contraddizioni dell'imperialismo». Era il paese in cui l'oppressione capitalistica «era esercitata nella forma più barbara e inumana» (Stalin), dove popoli intieri erano ferocemente oppressi e il colonialismo assumeva forme brutali, dove lo sviluppo del capitale monopolistico non aveva cancellato, ma anzi reso più grave il giogo dei più arretrati regimi del passato. Infine, la Russia zarista, da un secolo «gendarme dell'Europa», era diventata lo sbocco per il libero accesso del capitale straniero, e possedeva una immensa riserva di uomini, per ogni macello imperialista europeo. Non era, quindi, un'impresa di poco conto, non soltanto dal punto di vista particolare della Russia, ma dal punto di vista dei rapporti fra le forze progressive europee e le forze europee della reazione, l'impresa di rovesciarlo. Si può dire che ininterrottamente, dal 1848 in poi, in cento e cento diverse occasioni, Marx ed Engels abbiano indicato con una ostinatezza, con una insistenza che oggi, forse, può parere persino unilaterale, il compito della lotta contro lo zarismo come compito fondamentale non soltanto ai rivoluzionari russi ma ai rivoluzionari di ogni paese. Il crollo dello zarismo era, secondo Marx, condizione *sine qua non* perchè il movimento operaio in Europa potesse liberamente andare avanti. Adempiendo, coraggiosamente, questo compito, liquidando lo zarismo, disperdendo e sterminando la vecchia classe «feudale e burocratico-militare» e la stessa nuova, pallida e inconcludente borghesia russa, i bolscevichi hanno non soltanto rotto la catena dell'imperialismo nella sesta parte del mondo ma create le condizioni che potevano permettere ai lavoratori dei paesi europei di aprirsi un varco nella compagine stessa della loro più moderna struttura sociale, spingendosi avanti, verso il socialismo.

Impressioni e ricordi

I menscevichi a Bologna

Nelle prime ore della mattinata del 10 agosto 1917 giunse a Bologna una delegazione di rappresentanti del Soviet di Pietroburgo. La componevano Goldenberg e Smirnov che, a quel che compresi più tardi, dovevano far parte del partito «socialista rivoluzionario». Altri due delegati, forse menscevichi, non so esattamente verso quali città si fossero diretti. Un gruppo di dirigenti del Partito socialista italiano, fra i quali Serrati, accompagnava Goldenberg e Smirnov, che alla stazione di Bologna furono ricevuti da Zanardi, sindaco, Augusto Franchi, Leonildo Tarozzi ed altri; quest'ultimo rappresentava la federazione provinciale giovanile socialisa.

Fu quella per Bologna, nel bel mezzo della prima guerra mondiale, una grande giornata socialista. La delegazione era venuta in Italia per predicare la continuazione della guerra a fianco dell'Intesa ma il significato obiettivo di quella giornata, per la volontà e l'intervento delle masse lavoratrici, assunse ben altro tono. Questo era già avvenuto a Torino, ma noi lo sapemmo soltanto alcuni anni più tardi. La delegazione del Soviet di Pietrogrado, proveniente dall'Inghilterra e dalla Francia, aveva percorso l'itinerario Torino, Roma, Firenze, Bologna e si sarebbe poi recata a Milano e qualche altro centro.

Erano passati appena una ventina di giorni dal massacro delle giornate di luglio a Pietrogrado. La stampa italiana era colma di ogni sorta di calunnie contro i bolscevichi e in particolare contro Lenin, minacciato di arresto e ricercato. I giornali lo dissero a Stoccolma, in Germania, arrestato in Russia o in Finlandia e via di questo passo. Sapemmo molto più tardi che in quel momento Lenin era a Razliv ospite del compagno Emelianov.

Giunta da noi, la delegazione del Soviet di Pietrogrado si recò da Bologna a Ravenna. Sull'auto nella quale si trovavano i due russi era stata innalzata una grande bandiera rossa. «Le due automobili — racconta un giornale borghese — hanno attraversato la città fra due ali di lavoratori che avevano abbandonato il lavoro dei campi e delle officine per salutare i rappresentanti degli operai e dei soldati russi». Goldenberg e Smirnov — diceva ancora lo stesso giornale — parlarono «davanti a una folla enorme».

Il ritorno a Bologna era stato previsto per le 16. «Fin dalle ore 14 — scrisse l'organo clericale — tutte le officine e gli stabilimenti industriali erano stati abbandonati dagli operai i quali vollero associarsi a una dimostrazione che oltrepassasse i limiti della semplice manifestazione di cordiale ospitalità. *Anche i tram cessarono di circolare». Ma la delegazione del Soviet ritardava per incidenti di macchina, come si seppe dopo, e perchè trattenuta sul suo cammino da numerose folle a Imola, Castel S. Pietro e altrove.*

Passò molto tempo; migliaia di lavoratori attendevano da ben cinque ore. Per i giovani socialisti bolognesi l'attesa era addirittura spasmodica. Essi si erano in precedenza riuniti ed avevano deciso di fare una dimostrazione in favore del compagno Lenin, ignobilmente accusato, calunniato, colpito da mandato di cattura e minacciato nella vita; fremevano per la volontà di dar corso all'esecuzione del loro piano. Tutto ciò era più che altro istintivo e non basato su solidi e chiari fondamenti politici. I giovani socialisti avevano diffuso il manifesto della Conferenza internazionale socialista di Zimmerwald per la pace, ma ignoravano l'esistenza di una sinistra di Zimmerwald capeggiata da Lenin.

ASSR

Finalmente, dopo un rapido ricevimento nella sede comunale, che aveva l'aspetto delle grandi occasioni, delegati ed accompagnatori giunsero alle 19, fra grandi acclamazioni al Teatro comunale. Soltanto una parte della folla, e di gran lunga la minore, trovava posto nel teatro inverosimilmente stipato. Numerosi giovani, per far spazio ad altri, si erano aggrappati ai cornicioni della sala del Bibiena.

Quando Goldenberg salì alla tribuna noi giovani socialisti gridammo in coro. Un giornale del tempo registra che «qualche voce» gridò «viva Lenin». Ma in realtà le voci erano numerose e gran parte della sala si associava ad esse. Goldenberg restò visibilmente interdetto per la sorpresa. Chi erano mai costoro, così lontani, che conoscevano ed amavano Lenin? I giovani gridarono ancora: «vogliamo sapere perchè volete arrestare Lenin. Viva Lenin». Serrati intervenne: voleva dare una spiegazione alla folla e calmarla. «Il Serrati — scriveva il giornale clericale — prendendo spunto da una interruzione, dice che Lenin è un galantuomo e che i rappresentanti russi nella loro permanenza in Italia lo hanno attestato a più riprese».

Questo episodio, oltre ad una evidente predisposizione, aveva creato l'atmosfera della manifestazione. Che i delegati del Soviet, nel quale per poco ancora i bolscevichi sarebbero rimasti minoranza, parlassero poi di continuare la guerra (il che interessava al governo che aveva consentito il loro viaggio attraverso l'Italia) non ebbe, in realtà, molto peso. Gli operai bolognesi vedevano la rivoluzione russa a modo loro, e sembrava che presagissero quanto doveva verificarsi meno di tre mesi più tardi: la grande Rivoluzione d'ottobre.

L'impressione dei delegati russi dovette essere assai forte se essi, mentre nel loro paese infieriva la persecuzione contro i bolscevichi e il nome di Lenin veniva in ogni modo oltraggiato, accordarono ad un giornale bolognese un'intervista nel corso della quale rinnovarono le dichiarazioni fatte da Serrati al comizio. «Noi abbiamo già più volte dichiarato — dissero — che non crediamo al fondamento delle accuse rivolte a Lenin. Lenin è un idealista, un filosofo della rivoluzione e della sua onestà non si può nè si deve dubitare. Ma la sua politica non è la nostra».

Non sappiamo che via abbiano seguita, nel periodo successivo, Goldenberg e Smirnov. Certo non s'ingannavano sul vero e profondo significato della manifestazione il giornale radicale che allora si pubblicava a Bologna. Aveva parlato durante le giornate di luglio a Pietrogrado di «inconsulte agitazioni d'ubriachi d'utopie, di schiavi e di vigliacchi, di venduti allo straniero»; e si domandava se questi non avessero finito «per favorire il trionfo del kaiserismo e la rinascita dello zarismo». E' un linguaggio anticomunista che conosciamo anche oggi. Parlava di Kerenski e scriveva: «Nel terrore la Francia foggiò la sua anima nuova, speriamo che altrettanto faccia la Russia». Si sarebbe però trattato, «soltanto, di un terrore controrivoluzionario. La grandiosa dimostrazione del 10 agosto 1917 lo turbò: scorgeva in essa «una minaccia». Il governo aveva voluto una cosa ma se ne ebbe un'altra. L'essenziale erano «le bandiere socialiste che riapparivano per le vie, la folla che si riuniva a comizio, i cortei, i discorsi dai balconi e sulla piazza»....

Dal suo punto di vista, aveva ragione. E infatti questo è in me, di quel tempo, il ricordo più chiaro e tenace. Il 7 novembre 1917 — questa data storica per l'avvenire dell'umanità — sollevò da noi come nel mondo intero ondate d'entusiasmo. La rivoluzione socialista di Russia suscitò la volontà di lottare anche nelle condizioni più difficili, negli ultimi decenni. Si può dire che essa apparve a noi, nello scorcio del 1917, come una inevitabile e attesa conseguenza degli avvenimenti che l'avevano preceduta.

GIUSEPPE DOZZA

Le condizioni dei lavoratori nella Russia zarista: uomini e donne stendono di scendere in miniera

1485